



©Shealah Craighead

# Allo scoperto di fronte alla Storia

In "Senza riparo" Guido Mazzoni analizza con lucidità non solo politica, ma poetica, la crisi democratica in atto

di Lorenzo  
Marchese

**A**ll'apparenza, *Senza riparo* di Guido Mazzoni, è solo un altro saggio sull'Occidente democratico, perfettamente integrato dentro la collana dei Sagittari Laterza, tra Luciano Canfora e Judith Butler. In realtà è molto di più. Il fulcro del suo interesse, benché mobile, si muove in due territori: gli Stati Uniti e l'Italia. Perlustrandone le traiettorie storiche e le categorie dell'immaginario, Mazzoni indaga alcune cose fondamentali: la crisi democratica in atto, e in particolare lo «scontro tra una concezione liberale e una concezione illiberale della democrazia»; l'estetizzazione della politica a partire da Trump, e prima ancora da Berlusconi; il trionfo della «classe media estesa» e le sue nano-guerre civili interne, note come *culture wars*; la pandemia di Covid-19, che è stata vissuta attraverso uno schermo e «senza quel coinvolgimento identitario che i conflitti politici suscitano», per poi essere rimossa dalla memoria storica con una velocità che disarmava; lo scontro post-Sessantotto di due idee di rivoluzione, con la prima che ha cercato di rovesciare lo stato presente delle democrazie liberali e ha fallito, e con la seconda che a ruota si è limitata a «creare spazi di autonomia», come un vaccino che, simulando la malattia, provochi la risposta anticorpale per far sopravvivere il paziente.

Guido Mazzoni è uno dei migliori poeti italiani. L'ambizione della poesia applicata alla scrittura politica è in *Senza riparo* nascosta ma ubiqua, a partire dalla qualità dello stile. Di solito, i poeti italiani viventi parlano del presente a condizione che ciò avvenga nel recinto della loro specializzazione, provando a coniugare versi e impegno civile con risultati di rado esaltanti, superati in velocità e impatto

da forme di comunicazione più aggiornate. Viceversa, nella grande tradizione del secondo Novecento che Mazzoni ben conosce era accettabile che un poeta pubblicasse articoli e persino volumi sulla sua epoca. Fortini, Pasolini, Giudici e tanti altri sapevano porsi lateralmente rispetto al mondo, scomporlo con una parola verticale e categorica, anche quando non andavano a capo. Con la precisione estrema ed evocativa della lirica, si prendevano nella prosa d'intervento il diritto del paradosso, e arrivavano più lontano di molti opinionisti qualificati. Lo sguardo di Mazzoni, ovunque si posi, discende da questo modello: e tradisce un approccio diagnostico, in certi punti così sconfortato che si sarebbe tentati di definirlo autoptico. Il corpo morto del presente, segnato dalla crisi e dall'assenza di credibili prospettive utopiche («l'idea di crisi fa ormai parte del senso comune, il futuro suscita preoccupazioni latenti o paure esplicite») viene studiato da Mazzoni ripercorrendo le tappe, ritenute inevitabili, che abbiamo percorso fin qui. Ma un tale realismo, che potrebbe essere scambiato per cinismo, supera in lucidità molti geopolitici di professione (per tacere dei cialtrani che, con l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, hanno rimpiazzato le *virostar* in televisione), perché rifiuta di sfruttare l'oggi per vendere analisi del futuro e petizioni di principio. Mazzoni sa che è sciocco voler fare previsioni, e che chi millanta di saperla lunga sta solo tirando a indovinare. Dalla poesia ha imparato che gli intellettuali veri non sono costretti a dare soluzioni. In virtù di tutto questo, la sua pagina è di una nitidezza iperreale, straniante, con un'inflessione non lontana da quella descritta quarant'anni fa da Gianni Celati, in *Narratori delle pianure*, quando parlava di «come tutte le cose appaiano diverse sentendosi allo scoperto, quando non c'è più il pensiero di potersi nascondere e così salvare da qualche parte».

©RIPRODUZIONE RISERVATA